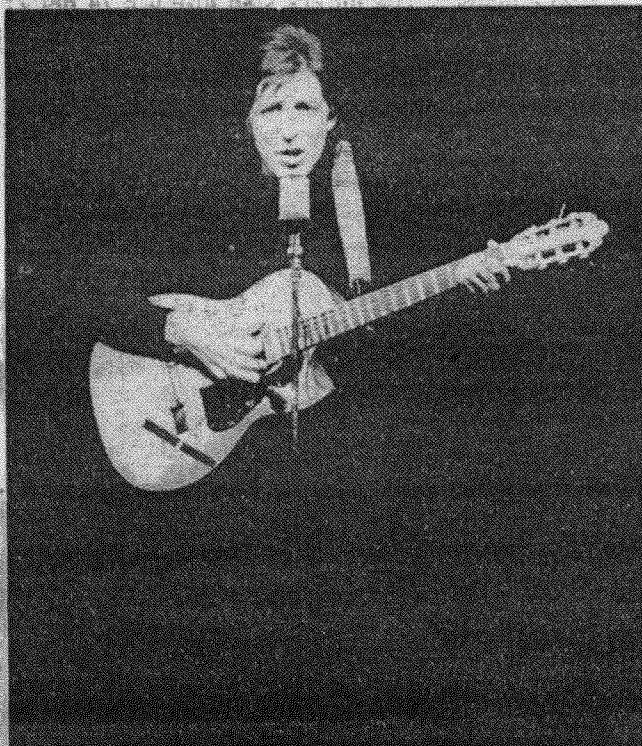


«Libertà obbligatoria» al Lirico di Milano

L'erba voglio del sig. Gaber

Vistoso divario tra le grosse ambizioni e gli esigui risultati del nuovo spettacolo



Giorgio Gaber in azione.

giovedì 18 novembre 1976 / l'Unità

MILANO, 17 novembre

Gli scricchiolii che si avvertono nel Gaber '75, quello di *Anche per oggi non si vola*, erano evidentemente premonitori: *Libertà obbligatoria*, il nuovo spettacolo scritto dal cantante in collaborazione, ancora una volta, con Luporini, in scena da ieri sera al Lirico, mostra infatti più accentratamente la corda sia a livello di inventività sia di impostazione fenomenologica.

Indipendentemente dalla colaudatissima tenuta scenica di Giorgio Gaber che, sola, regge il tutto fino al sipario, al testo manca quella *verve* brillante che perlomeno, anche nei momenti più dubbi, scandiva, spiritosamente un ritmo nello spettacolo dell'anno scorso. Spettacolo che, nel complesso, peccava di ambizioni totalizzanti superiori alle forze di Gaber: diremmo che in *Libertà obbligatoria* c'è invece l'opposto, la parzialità, la limitatezza della visuale e delle problematiche del vivere sociale di oggi.

La realtà è slittata dalle penne di Gaber e Luporini più di quanto «i partiti slittano» per citare i due autori quando tentano una satira della nuova situazione politica, dove non è la mamma, che prima votava DC e adesso ha votato PCI, ad essere cambiata dialetticamente. Il che, come si può ben vedere, non è un'«idea» contrapposta a un operato politico della sinistra, ma un puro luogo comune. E' ahinoi, i luoghi comuni si sostituiscono a getto pressoché continuo all'interpretazione della realtà, alla «trovata» di un teatro musicale d'opinione. Li ritroviamo nei «gatti bianchi» che leccano il direttore nei corridoi degli uffici e hanno a casa una moglie e tre figli, li ritroviamo nella tirata sulla «libertà» made in USA ed esportata.

Il successo di Gaber in teatro nasceva da un suo misurarsi con lo spettatore su alcune realtà latenti, suscitando in quest'ultimo, con ammiccamenti, un'identificazione. Non gli ammiccamenti, comunque, ai circoli intellettuali che Gaber ha sempre scaltramente calcolato e che non mancano neppure adesso, da Fortini all'«Erba Voglio».

Qui, invece, i monologhi — quelli di un uomo che accusa la delusa stanchezza del dopo '68 e gira a vuoto nella nuova realtà — s'alternano con ammiccamenti a una rendita marcusiana e quando Gaber evoca lo spirito di Karl Marx ormai sappiamo già che il filosofo tedesco ci dirà che non riesce più a distinguere oggi i nemici di classe... E così alle visioni apocalittiche dell'integrato si alternano, in pesanti cadute di ritmo, canzoni come quella sul rapporto fra l'uomo e la cagna-lupa Lona il cui nesso, salvo nostra scarsa inclinazione per le allegorie, con il corpo o la coscienza ci è sfuggito.

Alla fine, dopo questo lungo monologo sull'uomo prevedibilmente non libero, resta il sospetto che anche a Gaber e al suo spettacolo manchi «la libertà di non essere liberi» e, visto che la libertà non è più partecipazione, anche lui, Gaber, ci giochi un po' dentro questa «libertà obbligatoria».

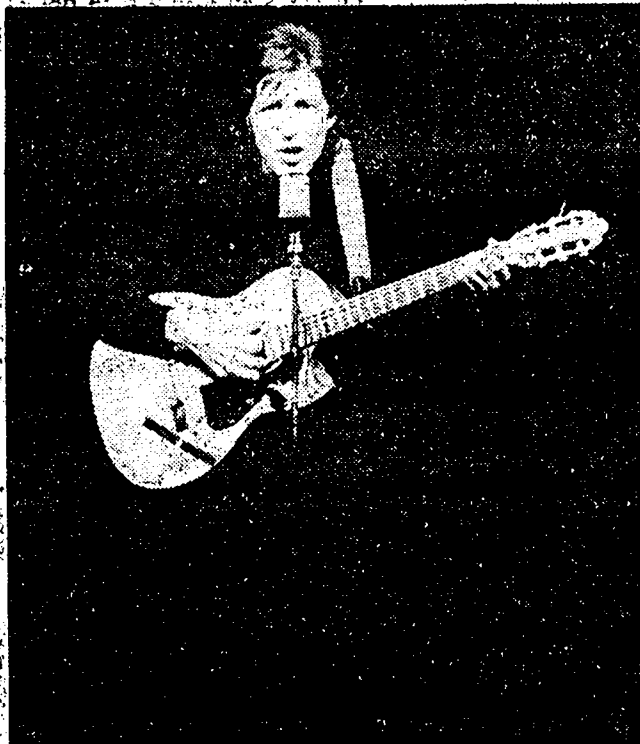
d. i.

18 NOVEMBRE 1976
L'UNITÀ

«Libertà obbligatoria» al Lirico di Milano

L'erba voglio del sig. Gaber

Vistoso divario tra le grosse ambizioni e gli esigui risultati del nuovo spettacolo



Giorgio Gaber in azione.

MILANO, 17 novembre

Gli scricchiolii che si avvertivano nel Gaber '75, quello di *Anche per oggi non si vola*, erano evidentemente premonitori: *Libertà obbligatoria*, il nuovo spettacolo scritto dal cantante in collaborazione, ancora una volta, con Luporini, in scena da ieri sera al Lirico, mostra infatti più accentratamente la corda sia a livello di inventività sia di impostazione fenomenologica.

Indipendentemente dalla colaudatissima tenuta scenica di Giorgio Gaber che, sola, regge il tutto, fino al sipario, al testo manca quella *verve* brillante che perlomeno, anche nei momenti più dubbi, scandiva, spiritosamente un ritmo nello spettacolo dell'anno scorso. Spettacolo che, nel complesso, peccava di ambizioni totalizzanti superiori alle forze di Gaber: diremmo che in *Libertà obbligatoria* c'è invece l'opposto, la parzialità, la limitatezza della visuale e delle problematiche del vivere sociale di oggi.

La realtà è slittata dalle perne di Gaber e Luporini più di quanto «i partiti slittano» per citare i due autori quando tentano una satira della nuova situazione politica, dove non è la mamma, che prima votava DC e adesso ha votato PCI, ad essere cambiata dialetticamente. Il che, come si può ben vedere, non è un'idea contrapposta a un operato politico della sinistra, ma un puro luogo comune. E ahinoi, i luoghi comuni si sostituiscono a getto pressoché continuo all'interpretazione della realtà, alla «trovata» di un teatro musicale d'opinione. Li ritroviamo nei «gatti bianchi» che leccano il direttore nei corridoi degli uffici e hanno a casa una moglie e tre figli, li ritroviamo nella tirata sulla «libertà» made in USA ed esportata.

Il successo di Gaber in teatro nasceva da un suo misurarsi con lo spettatore su alcune realtà latenti, suscitando in quest'ultimo, con ammiccamenti, un'identificazione. Non gli ammiccamenti, comunque, ai circoli intellettuali che Gaber ha sempre scaltramente calcolato e che non mancano neppure adesso, da Fortini all'«Erba Voglio».

Qui, invece, i monologhi — quelli di un uomo che accusa la delusa stanchezza del dopo '68 e gira a vuoto nella nuova realtà — s'alternano con ammiccamenti a una rendita marcusiana e quando Gaber evoca lo spirito di Karl Marx ormai sappiamo già che il filosofo tedesco ci dirà che non riesce più a distinguere oggi i nemici di classe... E così alle visioni apocalittiche dell'integrato si alternano, in pesanti cadute di ritmo, canzoni come quella sul rapporto fra l'uomo e la cagna-lupa Lona il cui nesso, salvo nostra scarsa inclinazione per le allegorie, con il corpo o la coscienza ci è sfuggito.

Alla fine, dopo questo lungo monologo sull'uomo prevedibilmente non libero, resta il sospetto che anche a Gaber e al suo spettacolo manchi «la libertà di non essere liberi» e, visto che la libertà non è più partecipazione, anche lui, Gaber, ci giochi un po' dentro questa «libertà obbligatoria».

d. i.